

Un aspetto degli scritti letterari di Michelangelo Buonarroti: la notte, il giorno, la vita e la morte come legame tematico di continuità

Flavia CARTONI

La Notte, il Giorno, la Vita e la Morte: temi ripetutamente trattati da Michelangelo nei diversi mezzi di espressione artistica da lui conosciuti. Dalle quattro statue scolpite per le Tombe Medicee a Firenze, ai dipinti della volta della Cappella Sistina —dipinti in cui prevale la figura umana— e a quelli del Giudizio Universale, con le relative immagini divine che evidenziano il concetto cosmocentrico caratterizzante l'unità del dipinto dell'intera parete.

Rispetto a questi temi (Notte, Giorno, Vita e Morte) si è parlato di un unico filo conduttore che ha permesso a Michelangelo una continuità nel corso della loro trattazione; non tutti i critici sono però d'accordo, vedendo invece nell'artista un ripetuto abbracciare dottrine filosofiche diverse (appunto, da una parte l'antropocentrismo, dall'altra il cosmocentrismo di cui sopra), nonché religiose, per arrivare infine ai concetti relativi all'arte in cui il De Tolnay vede contrapposti due canoni di bellezza diversi, cioè «l'ideale classico della forma perfetta biologicamente completamente sviluppata e autonoma» e «una fusione delle forme umane in cui si rivela la rinuncia al canone della bellezza rinascimentale. Tale rinuncia gli serve per esprimersi con più immediatezza nelle sue opere»¹.

Tuttavia tali tematiche utilizzate a volte in contrapposizione tra loro, altre volte in una sorta di legame, fanno parte di un *continuum* che dal giorno permette il passaggio alla notte, così come la vita permette di arrivare alla morte (e Michelangelo spesso fa riferimento anche alla questione del proseguimento della vita in base alla continuità dell'anima).

¹ «Intervento del Prof. Charles De Tolnay», in *Atti del Convegno di Studi Michelangioleschi*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1966, pp. 442-443.

Nei sonetti in cui il riferimento alla morte è evidente, non manca spesso un parallelo accenno al venire meno della bellezza.

Nel corso degli anni 1543-44 furono incaricati a Michelangelo un certo numero di componimenti da Luigi il Riccio, in occasione della morte di Cecchino Bracci, suo nipote e conosciuto, marginalmente, anche dal Buonarroto. Il tema che il poeta-scultore avrebbe trattato sarebbe stato la morte prematura e l'improvvisa interruzione di una bellezza giovanile che emanava splendore alle altre vite.

Enzo Noé Girardi nel suo *Studi su Michelangelo scrittore*² offre una suddivisione delle rime del Buonarroto in tre diversi periodi, caratterizzati da elementi di tipo cronologico (interno ed esterno alle rime stesse), da testimonianze, dal genere della carta e dell'inchiostro³; questa suddivisione permette uno studio più attento dei testi poetici. E' così che si possono inserire i componimenti in onore di Cecchino Bracci nel corso del secondo periodo dell'opera poetica del Buonarroto, fase che va dal 1534 al 1547.

Fu nel 1534 che Michelangelo si stabilì a Roma e instaurò rapporti di amicizia con il Cavaliere, con il Giannotti, con Luigi Riccio e con Vittoria Colonna. A questi anni appartengono molti degli scritti dedicati a Vittoria Colonna (sonetti e madrigali che, seguendo la suddivisione del Girardi, appartengono al secondo gruppo); poi altri, a una donna «bella e crudele» (terzo gruppo), probabilmente la pittrice di Cremona, Sofonisba Anguissola, della quale il Buonarroto si sarebbe innamorato verso il 1558⁴. Infine, le poesie appartenenti al quarto gruppo sono appunto quelle scritte per il Bracci, in sostituzione del sepolcro che gli era stato commissionato e che non realizzò mai.

Nella suddivisione girardiana, immediatamente successivi agli epitaffi di questi anni compaiono l'epigrama della Notte delle Tombe Medicee (n. 247) e i quattro sonetti sul tema del giorno e della notte (n. 101-104).

E' appunto il rapporto intercorrente tra gli epitaffi scritti per il giovane Cecchino Bracci e i sonetti dedicati al tema del giorno e della notte che mi interessa trattare.

Gli epitaffi per il sepolcro di Cecchino sono numerati dal 179 al 228 e costituiscono una *risposta in versi* ai doni in cibo che l'artista riceveva ripetutamente dal Riccio. Dunque si tratta di una forma di sdebitarsi, anche se indubbiamente le due componenti di ispirazione e gioco si alternano e si mescolano fra di loro. In alcuni casi il fattore quasi *ludico* è tanto evidente da risultare anche grottesco. Nell'epitaf-

² ENZO NOÉ GIRARDI: *Studi su Michelangelo scrittore* (Firenze: Olschki Editore, 1974).

³ La ricostruzione cronologica delle rime di Michelangelo appare più precisamente in: BUONARROTI: *Rime* (Bari: Laterza, 1960), a cura di E. N. Girardi.

⁴ La notizia è riportata dal Girardi stesso nel suo *Studi su Michelangelo scrittore*, cit., p. 44.

fio n. 184 il Buonarroti utilizza una sorta di gioco di parole, servendosi del cognome Bracci per dire:

Qui son de' Bracci, deboli a l'impresa
contr'a la morte mia per non morire;
meglio era esser de' piedi per fuggire
che de' Bracci e non far da lei difesa.

L'argomento della continuità dell'anima emerge invece nell'epitaffio 226 e nel 190, in cui si dice («...e con mille alme in seno / di veri amanti; adunche a venir meno, per tormen'una sola non son morto») che lo splendore dell'anima del giovane non può venir meno con la sua morte, essendo egli ancora presente nella vita dei suoi contemporanei. In altri componimenti viene espresso il dubbio se tale morte abbia arrecato danno o gioia (n. 189). Michelangelo cerca una certa presenza, dopo la morte, del giovane tra i suoi stessi parenti, con l'intenzione di abbattere le barriere costituite dal tempo.

Sappiamo che uno dei problemi che preoccupavano maggiormente il Buonarroti era il rapido fuggire del tempo, il limite imposto dalla fine della giornata, le inevitabili scadenze degli ordini di consegna che gli venivano comunicati e che non rispettava, cercando sempre di posticipare tali termini.

La questione del tempo e di ciò che ad esso è relativo toccarono Michelangelo rispetto a due diversi ordini di problemi: da una parte il ritmo incalzante del lavoro al quale si sottoponeva o si lasciava sottoporre, accettando incarichi che poi non poteva compiere, lo portò a progettare per se stesso uno studio nel quale poter lavorare e dedicarsi contemporaneamente a circa 20 sculture, approfittando —tra l'altro— anche delle ore notturne, grazie alla sua conosciuta invenzione «Berretto-portacandela». Dall'altra, la questione del tempo che fugge significò per Michelangelo anche il timore dell'avvicinarsi della morte, della quale cominciò a parlare in certi componimenti che scrisse già molti anni prima della fine della sua vita.

Per questo il tema della continuità dell'anima di Cecchino Bracci rappresentò per il Buonarroti anche la possibilità della trattazione della questione della morte, in quanto dichiarazione di opposizione alla morte prematura, tentativo di sottrarsi —egli stesso— a quanto ha colpito il giovane.

Nel sonetto 102 la notte, a causa del suo carattere distruttivo viene definita «ombra del morir»:

O notte, o dolce tempo, benché nero,
con pace ogn'opra sempr'al fin assalta;
ben vede e ben intende chi t'esalta,
e chi t'onor'ha l'intelleto intero.
Tu mozzi'e tronchi ogni estanco pensiero
che l'umid'ombra e ogni quiet'appalta,

Tu mozzi e tronchi ogni stanco pensiero
e dall'infima parte alla piú alta
in sogno spesso porti, ov'ire spero.

O ombra del morir, per cui si ferma
ogni miseria a l'alma, al cor nemica,
ultimo degli afflitti e buon rimedio;
tu rendi sana nostra carn'inferma,
rasciugli i pianti e posi ogni fatica,
e furi a chi ben vive ogn'ira e tedio.

Nel sonetto 103 Michelangelo dichiara la superiorità della notte rispetto al giorno, essendo la notte rigeneratrice dell'uomo, mentre il giorno viene considerato generatore di materia della terra; il sonetto termina con i versi:

(...)

Dunche, le notti piú ch'e' dí son sante,
quanto l'uom piú d'ogni altro frutto vale.

La continuità tra i due poli contrastanti viene messa in evidenza quando la contrapposizione tra giorno e notte (sonetto n. 101) assume connotazioni così blande e prettamente imperniate sul carattere del proseguimento in esse esistente, che il venir meno dell'uno si trasforma immediatamente nell'apparire dell'altra realtà: la notte, «vedova, scura», definita come gelosa e così priva di forza che anche solo una lucciola può essere sua nemica. Febo, il risplendente sole, abbraccia il mondo escludendone una parte, che «il vulgo» denominò «notte». In questo sonetto l'oscillare tra la realtà in questione è anche un passaggio del macrocosmo al microcosmo, là dove la scelta dei sostantivi sta a significare e sorregge una preferenza già determinata da Michelangelo: la notte attrae l'autore piú di quanto possa invece farlo il giorno, ed è la notte che, pur esercitando questa attrazione, dimostra la sua debolezza nel momento in cui la luce ne spegne la vita.

Notte come «oscurità universale», secondo una definizione di Robert J. Clement⁵.

Il sonetto n. 101:

Perché Febo non torce e non distende
d'intorn'a questo globo freddo e molle
le braccia sua lucenti, el vulgo volle
notte chiamar quel sol che non comprende.

E tant'è debil, che s'alcun accende
un picciol torchio, in quella parte tolle
la vita dalla notte, e tant'è folle
che l'esca col fucil la squarcia e fende.

⁵ ROBERT J. CLEMENT: «Unità nel pensiero di Michelangelo», in AA. VV., *Atti del Convegno di Studi Michelangioleschi*, cit.

E s'egli è pur che qualche cosa sia,
cert'è figlia del sol e della terra;
che l'un tien l'ombra, e l'altro sol la cria.
Ma sia che vuol, che pur chi la loda erra,
vedova, scura, in tanta gelosia,
c'una lucciola sol gli puó far guerra.

I termini (Febo, globo, braccia / folle, esca, squarciare, fucile, fendere) sono concatenati e strettamente connessi fra loro, così come lo sono il tema e la scelta degli aggettivi a qualificare la forza, la debolezza, il mondo, la gelosia, l'inimicizia. In questi versi emergono ancora più chiaramente gli argomenti che il Buonarroti ha preferito trattare.

Se, come punto di partenza per affrontare l'argomento di alcuni degli scritti letterari di Michelangelo, ho fatto riferimento all'incarico che il Buonarroti ricevette degli epitaffi in onore di Cecchino Bracci, il motivo trae la sua origine nel riscontro della presenza della ripetitività dei temi nei versi dedicati al giovane e la corrispondenza dei temi medesimi nell'epigramma della Notte delle Tombe Medicee nei quattro sonetti sul giorno e la notte.

In onore di Cecchino Bracci Michelangelo affronta i problemi: della perdita della bellezza (dovuta alla morte); della ricerca di un'eventuale continuità della vita (forse l'anima continua a vivere nella presenza delle persone affettivamente legate allo scomparso); del dover accettare *la fine*, il volgere al termine, là dove il termine è stato imposto (sia nel giorno che finisce, sia anche nella vita che si interrompe).

La posizione-soluzione di Michelangelo consiste nell'individuare un possibile *continuum*, cioè un ritorno al termine primo, in modo tale da permettere che il ritmo torni ad assumere la forza iniziale e che esso stesso continui a vivere in una specie di incessante ripetizione.